

Giovedì 12 marzo 1998

6 l'Unità

SCONTRO SULLE RIFORME



An e una parte di Forza Italia prendono le distanze dal diktat di Urbani: «O separazione delle carriere o la Bicamerale cadrà»

Giustizia, il Polo litiga

Riforma difficile tra chiusure e nuovi spiragli

Cadeva proprio a fagiolo, ieri mattina, il dibattito sulla giustizia alla camera, dopo la sfida lanciata, due giorni fa, da Giuliano Urbani: «Chiediamo che nella Costituzione vi sia solo il principio della terzietà del giudice». Per il resto aveva detto il professore - si può procedere per via ordinaria. Cadeva a fagiolo perché, con quella frase, veniva meno l'ipoteca numero uno posta da Berlusconi sui lavori della bicamerale. Con quella sfida, Forza Italia assumeva una posizione analoga a quella assunta da Fini. Era il segnale che si può ricominciare a lavorare sulle riforme. E, infatti, proprio da quei segnali di disagio, giunti poche ore prima, è partito Pietro Folena nel suo intervento alla camera. Per mettere le mani avanti: «I temporali improvvisi e devastanti sono il segno di quanti siano i problemi. Non facciamo illusioni». Ma, soprattutto, per dare segnali di apertura e di pazienza, visto che «la strada è lunga». È chiaro che «dopo il black out di comunicazione che rischiava di azzerare il dibattito sulle ri-

forme», non ci si può aspettare che tutto si chiarisca di colpo. Ma si può cogliere l'occasione «per consolidare politicamente una stagione durevole di autentiche riforme sulla giustizia». Come? Sgombrando il campo «dal sospetto che sulla giustizia avvenga una parte della lotta politica», per questo Folena propone che si assuma lo stesso metodo, le stesse procedure che sono state sperimentate nella riforma costituzionale: «la riforma della giustizia non può essere fatta colpi di maggioranza. Il cittadino deve avere la certezza che il sistema di garanzie, di giustizia e di legalità è indipendente da chi vince le elezioni». La contrapposizione e la rissa non servono, perciò si devono respingere i sospetti «su condizionamenti inconfessabili di chi riforma la giustizia, ma anche quelli su altrettanto inconfessabili disegni di chi esercita l'azione penale». Ma, mentre l'esponente dei democratici di sinistra elencava alla camera i valori condivisi su cui si dovrebbe lavorare (garanzie della

persona, un'idea meno pervasiva dello Stato, una nuova moralità nel rapporto fra pubblica amministrazione e imprese, «ricordiamoci che prima c'è stata la corruzione e poi le inchieste...»), una nuova dichiarazione di Giuliano Urbani dava il via alla ripresa delle ostilità: «Non avete capito. Io ho parlato di sfida. Se in Parlamento la separazione delle carriere non passa, D'Alema se ne deve andare, la bicamerale è finita». La doccia fredda, però, non sembra allarmare troppo gli esponenti del Pds. Sconcerto, questo sì, lo esprime Mussi. Anche Folena replica: «Non si può dire si discute in Parlamento ma si deve approvare quello che voglio io. È un atteggiamento infantile», però ribadisce: sulla giustizia non si procede a colpi di maggioranza e, «se si consolida la strada della legge ordinaria c'è la possibilità di arrivare a una soluzione». È un ricatto quello di Fini? Non usiamo parole grosse, «piuttosto un'incertezza». Influisce sul nuovo irrigidimento di Urbani, la lapidaria dichiarazione di

Maroni: «Ogni accordo con la Lega è morto? La sparata insolitamente dura di Urbani sembra piuttosto esprimere una spaccatura che attraversa il Polo e la stessa Forza Italia. È Mantovano, coordinatore di An, a sconsigliare di Berlusconi. Presente al vertice sulla giustizia tenutosi in via dell'Unità, l'esponente di Alleanza nazionale insiste nell'affermare che il Polo ha una linea unitaria ed è quella di privilegiare la via ordinaria, spalleggiato in questo dal senatore di Forza Italia Marcello Pera. Procedere nel lavoro sulla giustizia, lasciando magari da parte in questo momento la questione della separazione delle carriere «deve servire a svelenire il clima - si riferisce per esempio all'elezione del Csm, questa estate, e alla depenalizzazione, al giudice di pace - ma non a svuotare il lavoro della bicamerale». Da parte nostra, assicura, «non c'è alcuna intenzione di bloccare le riforme costituzionali».

J.B.



Giuliano Urbani di Forza Italia

Effige

Cossutta: «Con Fini Violante difenda la Resistenza»

A soli due giorni dal confronto che Luciano Violante e Gianfranco Fini avranno a Trieste, Armando Cossutta invita il presidente della Camera a difendere la «pagina gloriosa» che fu la lotta di liberazione dal nazifascismo, dalla quale nacque la Repubblica e la Costituzione. «L'Italia - dice Cossutta rivolgendosi al presidente dell'assemblea di Montecitorio - deve guardare avanti e deve imboccare definitivamente una strada riformatrice». «La strada dell'innovazione - aggiunge - deve però fondarsi su valori forti quali libertà, lavoro e democrazia. Valori fondamentali scritti nella Costituzione, nata e cresciuta nella cultura antifascista, nelle formidabili pagine di storia che hanno visto tanti italiani partecipare alla guerra di liberazione dal nazifascismo». Oggi, dice Cossutta, bisogna costruire un nuovo paese, ma senza cancellare la memoria: «senza memoria non c'è futuro. Non si possono svuotare i valori fondanti di una cultura e di un popolo intero per un utilizzo strumentale a fini politici. Il revisionismo storico che oggi tende ad accomunare fascismo e guerra partigiana, incontra troppi interlocutori interessati solo a sdoganare forze politiche per meri fini di bottega». «Mi auguro che il presidente della Camera sappia difendere quella pagina gloriosa che fu la guerra di liberazione e nella quale si svilupparono e crebbero i valori fondanti della Costituzione, quei valori che, ancor oggi, devono essere mantenuti vivi nel paese. Rischiamo di avviare verso una democrazia autoritaria: sarebbe bene per tutti concludere Cossutta - tenere sempre presenti l'attualità e la forza dei principi che hanno guidato la Resistenza».

Luana Benini

Le incertezze del leader. Violante: prima le riforme, poi la legge elettorale

L'impasse di Forza Italia

Berlusconi corregge il «falco» Urbani ma detta ancora condizioni

ROMA. Un interrogativo ha attraversato tutta la giornata di ieri. Ma quale sarà il Berlusconi-pensiero autentico sulla giustizia e le riforme costituzionali? Quello di Urbani che minaccia l'aut-aut («Se viene approvata la nostra legge sulla separazione delle carriere, bene, altrimenti salta la Bicamerale») o quello di Alfredo Mantovano, coordinatore di An, che al termine di una riunione con Berlusconi, affiancato da Marcello Pera, Fi, sconfessa l'aut-aut di Urbani («La posizione di Urbani è sua personale, non è del Polo e neppure di Berlusconi che non ha nessuna intenzione di bloccare le riforme»). Alla fine, in serata, il Berlusconi-pensiero si è manifestato direttamente in una intervista televisiva. Ma non è servito granché a sciogliere i dubbi sulle posizioni di Fini sulla giustizia e sulle riforme. In realtà il leader azzurro non ha fatto altro che riportare la ruota indietro, rivendicando le cinque condizioni: presidenzialismo, federalismo, sussidiarietà, bicameralismo, giustizia. Cinque punti «più uno»: il famoso accor-

do «della crostata» sulla legge elettorale. Tutto da prendere in blocco, altrimenti le riforme costituzionali «non sono buone». Quanto alla rigidità di Urbani e al suo aut-aut, Berlusconi non ha smentito né confermato. Ha tenuto duro sulla separazione delle carriere, «un mezzo per avere processi più giusti e un giudice non sottoposto al Pm». Ma ha anche riam-

dola di dichiarazioni contrastanti. Secondo Mantovano e Pera, Berlusconi avrebbe dato il suo assenso a una serie di interventi unitari del Polo sulla giustizia da realizzare attraverso leggi ordinarie (elezione del Csm, depenalizzazione e competenze del giudice di pace). Secondo Urbani, avrebbe invece stigmatizzato la sua distanza dalla posizione di An sulla giustizia: «Qui è in ballo il nostro voto in Bicamerale - mormorava Urbani - se An è d'accordo o non è d'accordo si vedrà...». «Urbani - spiega il responsabile giustizia del Pds - ha pronunciato parole drammatiche, sopra le righe. Parole non commentabili. Il suo è un atteggiamento irrazionale, infantile. Il fatto è che dentro Forza Italia c'è una confusione enorme. In questo momento non riusciamo a capire realmente qual è la sua posizione sulla giustizia, qual è l'indirizzo politico. È ferma a una posizione guerrigliera...».

Detto questo, Folena è convinto che «ci sono le condizioni per procedere nel cammino delle riforme» e che «sulla giustizia siamo comunque messi meglio oggi di qualche mese fa». In ogni caso, già la propensione a scegliere la via della legislazione ordinaria «è un passo nel senso giusto». E poi, c'è la registrazione di una affidabilità di An, «ma anche del Ccd». «An

- continua Folena - ha una posizione limpida: pensa che molta parte delle riforme vada fatta per via ordinaria e non costituzionale. L'ha detto anche Fini al congresso dell'Anm alla fine di gennaio. E questo è un tavolo di lavoro: si potrebbe cominciare dalla legge elettorale del Csm e dalla distinzione di funzioni fra giudici e Pm». La confusione di Forza Italia è lo specchio di una condizione scomoda del suo leader. Un Berlusconi ondivago, preoccupato di passare, di fronte al Paese, come quello che rompe i giochi sulle riforme, ma anche timoroso della preponderanza nel Polo di Gianfranco Fini e continuamente frustrato dal rapporto con la Lega. È indicativo che al timido spiraglio aperto due giorni fa da Urbani sulla possibilità di procedere, sulle questioni spinose della giustizia, la via delle leggi ordinarie (spostando il confronto Polo-Ulivo dal binario della Bicamerale a quello delle commissioni di Camera e Senato), Roberto Maroni abbia subito risposto con un carico da novanta: se è

così, fine del dialogo con Forza Italia. D'altro canto An, a differenza di Forza Italia, non naviga a vista. Sulla distinzione di funzioni fra giudici e Pm, il partito di Fini, così come quello di D'Alema, ha già presentato un ddl. Entrambe le proposte regolamentano il passaggio fra i ruoli che viene consentito con limitazioni. «Loro - spiega Folena - sono più rigidi nella

ma che consenta di votare la lista, ma anche di dare una preferenza fuori lista (per impedire l'eccesso di politicizzazione in senso partitico). A Botteghe Oscure da tempo si sta preparando un ddl. Ma l'orientamento è quello di arrivare a un testo unico da presentare come maggioranza nei prossimi giorni. E si discuterà proprio di questo, oggi, in una riunione convocata ad hoc. Forza Italia su questo non ha espresso finora alcuna posizione. C'è una scadenza prossima: a luglio si dovrà rinnovare il Csm (le procedure elettorali partono dal 26 marzo). Una prima intesa sulle riforme a latere, per spianare la strada della Bicamerale, potrebbe partire proprio di qui. E non a caso Pietro Folena, nella sua replica in aula sulle interpellanze al ministro della giustizia Flick, ha rivolto un appello a tutte le forze «perché la riforma della giustizia non può essere fatta a colpi di maggioranza» e si è spinto a indicare le sedi nelle quali discutere: il Senato, per la separazione delle funzioni e la Camera per la riforma del Csm.

per lo spiraglio: «Se ci sono altre proposte siamo aperti...». Detto questo, resta in piedi il punto interrogativo sul comportamento concreto di Fini nei giorni a venire.

Ieri davanti alla postazione berlusconiana di via del Plebiscito, come in una pochade, era tutta una giran-

za di dichiarazioni contrastanti. Secondo Mantovano e Pera, Berlusconi avrebbe dato il suo assenso a una serie di interventi unitari del Polo sulla giustizia da realizzare attraverso leggi ordinarie (elezione del Csm, depenalizzazione e competenze del giudice di pace). Secondo Urbani, avrebbe invece stigmatizzato la sua distanza dalla posizione di An sulla giustizia: «Qui è in ballo il nostro voto in Bicamerale - mormorava Urbani - se An è d'accordo o non è d'accordo si vedrà...».

Detto questo, Folena è convinto che «ci sono le condizioni per procedere nel cammino delle riforme» e che «sulla giustizia siamo comunque messi meglio oggi di qualche mese fa». In ogni caso, già la propensione a scegliere la via della legislazione ordinaria «è un passo nel senso giusto». E poi, c'è la registrazione di una affidabilità di An, «ma anche del Ccd». «An

distinzione di funzioni, ma si può trovare un accordo». Anche sulla legge elettorale del Csm, il confronto con An potrebbe essere proficuo nonostante le differenze di partenza: An è più orientata verso una totale abolizione del voto di lista mentre il Pds pensa a un siste-

ma che consenta di votare la lista, ma anche di dare una preferenza fuori lista (per impedire l'eccesso di politicizzazione in senso partitico). A Botteghe Oscure da tempo si sta preparando un ddl. Ma l'orientamento è quello di arrivare a un testo unico da presentare come maggioranza nei prossimi giorni. E si discuterà proprio di questo, oggi, in una riunione convocata ad hoc. Forza Italia su questo non ha espresso finora alcuna posizione. C'è una scadenza prossima: a luglio si dovrà rinnovare il Csm (le procedure elettorali partono dal 26 marzo). Una prima intesa sulle riforme a latere, per spianare la strada della Bicamerale, potrebbe partire proprio di qui. E non a caso Pietro Folena, nella sua replica in aula sulle interpellanze al ministro della giustizia Flick, ha rivolto un appello a tutte le forze «perché la riforma della giustizia non può essere fatta a colpi di maggioranza» e si è spinto a indicare le sedi nelle quali discutere: il Senato, per la separazione delle funzioni e la Camera per la riforma del Csm.



Silvio Berlusconi. «Separare le carriere è un mezzo per avere processi più giusti e un giudice non sotto ai Pm».



Pietro Folena. «In Forza Italia c'è una confusione enorme, guerrigliera. An ha una posizione limpida».

L'INTERVISTA

Il politologo: «Bisogna battere la scellerata intesa sulla legge elettorale»

Sartori: sì al referendum per fare una vera riforma

«Sebbene sia per il doppio turno di collegio, l'iniziativa referendaria è un buon grimaldello trasversale che può far ragionare i partiti».

ROMA. Picchia duro, il professor Giovanni Sartori, sui risultati della Bicamerale. E non c'è nulla che si salvi dalla sua requisitoria. Le sue critiche si appuntano sul federalismo, sulla distinzione tra giudici, sul Senato. Ma soprattutto Sartori bersaglia il «doppio turno di coalizione», vera architettura a suo dire del «bipolarismo incompiuto». Per non parlare del semipresidenzialismo, «di fatto abbandonato - dice - nella sua versione genuina». A tratti Sartori sembra addirittura rassegnarsi alla ricomparsa del «centro»: «Se il bipolarismo fallisse - annota - potrebbe non esserci altra strada. Anche se non è ancora tempo di mollare...». Sentiamo.

Professor Sartori, l'accordo della Bicamerale è appeso a un filo, e il campo della controversia è accentratore. Che fine fa la sua «ingegneria costituzionale comparata» dinanzi in questo bailamme?
«Un'ottima fine. La brutta fine la fa chi la viola. Chi progetta bene un ponte è a posto. Sono gli esecutori che finiscono male, visto che seguono

interessi di bottega». **Insisto, la maestranze e il terreno sono questi, e lei si oppone a tutto o quasi, a cominciare dalla nuova legge elettorale...**
«Sono ostile al Mattarellum 2 perché il progetto che c'è dietro è prefabbricato: è un doppio turno di coalizione che costringe i partiti a coalizzarsi, presentandosi in ogni collegio con una diversa persona prescelta a monte. La distribuzione dei posti è tutta concordata dai partiti e frutto di liti immani. Il povero elettore vota un blocco, non sceglie più nemmeno i partiti. È una frode. Al secondo turno si assegna un premio del 20%, che assicura una maggioranza certa, ma che è la più scollata possibile. Vuol dire: Rifondazione entra nel governo e lo condiziona pesantemente...».

Ma non è un passo avanti che coinvolge nel «blocco» i partner minori?

«È un passo indietro, che rende ricattabile il governo. Se ci fosse stata la crisi irachena il voto di Rifonda-

zione sarebbe stato sostituito. Con il nuovo sistema cascherebbe il governo».

Non sarebbe una scelta autolezionistica per i rottosi, visto che si andrebbe di nuovo a votare?

«Non si può votare ogni tre mesi, e i rottosi vincerebbero. Senza dire che la difesa delle cause più disparate fruttano in termini di voti...».

Si può correggere il tutto, visto che i referendum incalzano: con la soglia di sbarramento, eliminando lo scorporo, riducendo la proporzionalità...

«Resterebbero i veti incrociati paralizzanti. Altra cosa sono i referendum, nati dalla percezione dell'insostenibilità dell'accordo di casa Letta e dal fatto che esso è motivato solo dall'interesse dei piccoli partiti che ricattano i grandi. Guardi, i tre maggiori partiti non hanno interesse a difendere quell'accordo, anche se l'insicuro Berlusconi, condizionato dai suoi guai, non vuole capirlo...».

Le quali, abolendo la quota pro-



Giovanni Sartori

Effige

porzionale del 25%, la regalano ai secondi arrivati nei collegi...

«Niente affatto, perché sotto la loro spinta la nuova legge maggioritaria potrà diventare a uno o a due turni. Se passano i referendum, spariranno i voti di lista e doppia scheda. Il 25% di seggi residui viene assegnato in collegi binominali, che eleggono il primo e il secondo arrivati. Esistono in tutto il mondo».

Dunque lei plauda ai referendum, ci iscrive?

«Costato un fatto: è falso che la proporzionale con essi sopravviva. E poi qualsiasi mina che fa saltare un patto scellerato, io l'approvo. Sebbene sia per il doppio turno di collegio, con quattro in finale al secondo turno e premio proporzionale per chi desiste nella seconda tornata».

Difficile convincere i «piccoli» che per loro sia un affare: Popolari e Rifondazione non arrivano sovente a terzi né quarti...

«Non è vero, e in ogni caso una legge elettorale unanime non è pos-

sibile. I piccoli si opporranno sempre a una legge che non li avvantaggia, ma i grandi non devono cedere al loro ricatto. Basta una legge a maggioranza semplice per risolvere il problema».

Veniamo al presidenzialismo. Sbaglio o cambiare quello già concordato sembra ancora più difficile del resto?

«Qui non c'è grimaldello. Però è curioso: i Popolari non vogliono toccare la legge elettorale, ma il presidenzialismo già concordato si...».

Strano, lei stesso li ha accusati di lasciar passare poteri troppo forti per il nuovo Presidente...

«È un errore tecnico dell'accordo, quello che io contesto: l'approvazione preventiva dei decreti da parte del presidente. Ma qui si tratta d'altro. Dell'incoerenza del dire: questo si tocca e questo no. Troppo comodo. I tabù ci sono o non ci sono».

Quel che è ormai fuori gioco, non è il «suo» semipresidenzialismo?

«Ancora mi devono spiegare perché. Il presidenzialismo attuale è troppo attenuato, come io e altri influenti studiosi abbiamo osservato: manca il raccordo tra capo dello stato e premier».

Da sinistra si critica il conflitto di poteri latente nel semipresidenzialismo, e il possibile scontro tra maggioranza del premier e quella del presidente...

«Obiezioni inconsistenti. Il semipresidenzialismo vive benissimo in coabitazione, anzi è fatto per essa. Mi creda, qui c'è grande confusione, come nel caso della medicina popolare... Io comunque non mi lascio impressionare. La sinistra sarà bravissima in altri campi, ma qui si dicono cose che non hanno né babbo e né mamma. La Francia funziona benissimo da quarant'anni col semipresidenzialismo. Ha risolto il problema dei governi di minoranza, e non c'è proprio nulla da temere...».

Bruno Gravagnuolo